

Il Mezzogiorno nella stampa e nei convegni

(Rassegna a cura di Luca Bianchi ed Elisa Costanzo)

Idealmente il periodo di analisi della rassegna, da luglio a settembre 2013, si apre e chiude a Lampedusa, luogo simbolo dell'emigrazione, e che riporta tristemente qui, al Sud, l'attenzione dei media italiani e stranieri. L'8 luglio Papa Francesco sceglie come destinazione del suo primo viaggio la linea di mare che divide la «fortezza Europa» dal Mediterraneo meridionale, denunciando i rischi della «globalizzazione dell'indifferenza», che fa più morti della crisi e che accresce i divari tra sviluppo e sottosviluppo. Il 3 ottobre, dopo un'estate di sbarchi di immigrati sulle coste siciliane, al largo di Lampedusa cola a picco un'imbarcazione con centinaia di africani a bordo, che provoca la morte di circa 380 persone, tra cui una donna legata con il cordone ombelicale al neonato. Mentre sulla scena politica, da un lato, si fanno strada aspri scontri all'interno del centro-destra, che sfoceranno poi in una scissione tra berlusconiani incalliti antigovernativi e «diversamente» berlusconiani a sostegno delle larghe intese, dall'altro inizia la campagna elettorale per le primarie del centro-sinistra dominate da Matteo Renzi, che paiono relegare a Gianni Pittella, Vicepresidente del Parlamento europeo, l'attenzione ai problemi del Mezzogiorno. Riguardo al tema, vanno ricordate alla fine di luglio la presentazione delle anticipazioni dei principali dati e andamenti economici del Rapporto SVIMEZ 2013, la cui diffusione integrale è stata spostata a metà ottobre, e alla fine di agosto la nascita, in Consiglio dei Ministri, dell'Agenzia per la Coesione territoriale all'interno del Ministero omonimo, quale nuovo soggetto deputato a gestire soprattutto nel Mezzogiorno i fondi europei.

1. Rapporto SVIMEZ 2013: le «Anticipazioni»

Un Mezzogiorno sempre più spopolato, da cui entro il 2065 si prevede la scomparsa di due milioni di giovani, tra denatalità, di-

soccupazione e nuove emigrazioni; una terra in cui crollano consumi e investimenti, risale la disoccupazione ufficiale, cresce il rischio desertificazione industriale e dove le manovre effettuate dal 2010 ad oggi dai vari Governi registrano un impatto complessivo sul PIL più pesante rispetto al Centro-Nord: sono principalmente questi gli andamenti e i fenomeni illustrati, sulla base delle stime SVIMEZ relative al 2014, nelle anticipazioni del *Rapporto SVIMEZ sull'economia del Mezzogiorno 2013* presentate il 26 luglio nel corso di una conferenza stampa tenutasi in sede. Due i documenti presentati dal Presidente Adriano Giannola e dal Direttore Riccardo Padovani: *Anticipazioni sui principali andamenti economici dal Rapporto SVIMEZ 2013 sull'economia del Mezzogiorno* e *Rapporto di previsione territoriale 2013*. Come ha dichiarato il Presidente Giannola «le manovre di finanza pubblica pesano di più al Sud. In un generale contesto di crisi recessiva, le manovre effettuate dal 2010 ad oggi dai vari governi hanno un impatto complessivo sul PIL più pesante nel Mezzogiorno rispetto al Centro Nord: per il triennio 2012-2014 del 6,5% a livello nazionale, ma assai differente a livello territoriale: 5,9% nelle regioni centro-settentrionali e addirittura dell'8,8% in quelle meridionali».

Nei due paesi europei con forti divari regionali, la Germania e l'Italia, ha affermato il Direttore della SVIMEZ Riccardo Padovani nell'intervento svolto in occasione dell'incontro con la stampa e pubblicato quasi integralmente sul quotidiano napoletano «Il Denaro» del 27 luglio, dal titolo *SVIMEZ: Campania a rischio spopolamento*, la flessione produttiva è stata maggiore nelle aree in ritardo di sviluppo, con un differenziale pari a quasi cinque punti in Germania e più di uno e mezzo in Italia. Da rilevare invece che, continua Padovani, in Grecia e Spagna, paesi con differenze regionali non così marcate come in Italia e Germania, sono le Regioni Convergenza a soffrire di meno della crisi, anche se il divario è ridotto, pari a un punto in Spagna e a 0,3 punti in Grecia. Tra le Regioni Convergenza dell'Europa a 15, le regioni del Mezzogiorno sono quelle in cui è stata più ampia la caduta dell'attività produttiva, peggiore di 0,3 punti percentuali di quelle tedesche, di 0,6 punti di quelle greche, di 0,8 di quelle spagnole.

Un Sud a rischio declino demografico inarrestabile è quello descritto da Nando Santonastaso su «Il Mattino», *In fuga dal Sud: via 1,3 milioni in dieci anni*. Se il Sud conterà in termini demografici nei prossimi decenni meno del 28% del totale nazionale, i contraccolpi economici saranno forti, perché si uniranno alla fuga già in atto, che non è solo dei cervelli: giovani coppie, ragazzi di-

plomati senza impiego, piccoli imprenditori colpiti da una burocrazia asfissiante. Si rafforza così la sensazione che il Sud anche in prospettiva non riuscirà ad agganciare una ripresa comunque modesta, e sarà destinato ad allontanarsi sempre più dalle aree più ricche del Paese. A collocare invece i dati delle anticipazioni in una dimensione europea più ampia è Oreste Barletta nel suo editoriale pubblicato il 29 luglio sulla rivista www.firstonline.com *La SVIMEZ insiste: «Anche il Nord in declino. E da prima che esplodesse la crisi globale»*. Richiamando anche il Documento-Agenda per il Sud «Una politica di sviluppo per riprendere a crescere» presentato alla Camera dei Deputati il 6 febbraio scorso, Barletta sottolinea la tesi SVIMEZ secondo cui il divario economico che divide in due il Paese non è solo un problema meridionale, e la stessa crisi può essere vissuta come un'opportunità per far ripartire da Sud la crescita del Paese tutto. E ciò proprio perché, dati alla mano, il declino rispetto agli altri paesi dell'Unione europea sta accomunando l'Italia più avanzata e quella più debole. Non a caso Barletta mette in luce tra i dati illustrati da Padovani lo scarto negativo tra il tasso di crescita cumulato del PIL italiano e quello medio europeo negli ultimi dieci anni, che segnala una differenza di 12 punti percentuali. È a partire da questo dato di fondo che va affrontata la ricerca delle responsabilità di una situazione incancrenita, che toccano sia il livello locale e regionale, che quello nazionale ed europeo.

Il rischio di collezionare ennesime occasioni mancate di intervento è messo in luce anche nell'editoriale di Guido Gentili su «Il Sole 24 Ore» del 31 luglio, *Il riformismo mancato e l'industria*. Citando i dati e le analisi della SVIMEZ sui rischi di desertificazione industriale, Gentili segnala come la perdita cumulata di PIL dell'Italia nel quinquennio di crisi 2008-2012 sia stata la più accentuata dopo quella accusata dalla Grecia, segno «di una caduta sistemica della produttività che una ripresina mal coltivata non avrebbe la forza di invertirne il corso» ma anche segno di un'alterazione, da parte della politica, dei dati reali già consolidati e di prospettiva, che paiono perdersi nel clima da permanente e strisciante campagna elettorale. Stesso tema, ma visto con maggiore ottimismo, emerge nell'intervista al Vicepresidente di Confindustria con delega per il Mezzogiorno Alessandro Laterza pubblicata su «Il Mattino» del 7 agosto, *Laterza: Sud, ripresa lontana, subito risorse e basta annunci*. I dati SVIMEZ registrano puntualmente una situazione drammatica, afferma Laterza, ma non bisogna abbandonare la speranza di poter invertire la tendenza. Tracciando

due strade: facendo arrivare soldi alle imprese attraverso lo sblocco dei pagamenti dei debiti della Pubblica Amministrazione ed evitando che queste risorse facciano superare il 3% del rapporto deficit/PIL. Perché, ribadisce Laterza, occorre accompagnare la speranza con l'azione, e smetterla di diffondere annunci tanto altisonanti quanto vani. Occorre puntare su un piano per l'edilizia pubblica, anche scolastica, e sul riutilizzo di tutti i finanziamenti non spesi nei piani città, senza dimenticare i contratti di programma, strumento di intervento pratico e abbastanza rapido, purtroppo ancora poco diffuso al Sud.

2. *Il Sud alla Fiera del Levante*

Scuola, patrimonio culturale, giovani: sono queste secondo il premier Enrico Letta le aree su cui intervenire per rilanciare il Sud. Lo dice il 14 settembre alla Fiera del Levante di Bari, dove interviene all'inaugurazione, come aveva fatto un anno prima un altro Presidente del Consiglio non meridionale, Mario Monti (vedi il numero 1-2/2013 di questa Rivista). Letta affronta la platea degli operatori economici per fare il punto sulle misure varate per avviare la ripresa del Paese. Anticipando sul quotidiano «La Gazzetta del Mezzogiorno» del 14 settembre in prima pagina, nell'editoriale *Impariamo a spendere meglio le risorse per il Mezzogiorno*, quanto avrebbe poi ribadito a voce. Con uno stile estremamente schietto, Letta sottolinea che «il Sud non ha davvero più bisogno di proclami», né di uomini della Provvidenza, bensì di due cose: politiche adeguate e una classe dirigente responsabile. Ma non di «una politica per il Mezzogiorno», che gli pare poco più di un'etichetta. Bisogna declinare per il Mezzogiorno e nel Mezzogiorno le politiche per riportare l'Italia alla crescita. Partendo appunto dalla scuola, sia in termini di interventi contro la dispersione scolastica, particolarmente diffusa tra gli adolescenti nelle regioni meridionali, che a sostegno di una rinnovata edilizia scolastica. Altri temi cari al Presidente, la valorizzazione del patrimonio culturale, per evitare di ritrovarsi a subire le critiche della stampa straniera sui crolli di Pompei e le misure a sostegno del lavoro giovanile, attraverso la riduzione delle tasse per gli imprenditori che assumono a tempo indeterminato, perché, citando Ligabue, se il Sud è «una terra di bellezza senza navigatore», bisogna accettare che siano proprio i giovani del Sud a guidarlo. Nel rivendicare insomma i primi provvedimenti messi in atto

dall'esecutivo che guida, Letta rimarca come vada combattuta nei fatti la retorica secondo cui non ci sono risorse, sia attraverso il nuovo Piano industriale 2013-2015 della Cassa Depositi e Prestiti, che destina una voce specifica al Sud, sia attraverso l'istituzione dell'Agenzia per la Coesione territoriale, deputata a migliorare la capacità di spesa dei fondi europei delle regioni e dei Ministeri. Ma forse la parte più importante del discorso di Letta è un'altra, di carattere più generale: l'Italia, dice Letta, «da decenni, anzi da secoli, non riesce a sconfiggere il dualismo che la connota. Da secoli mobilita intorno alla questione meridionale forse le sue migliori intelligenze, non solo accademiche. Da secoli concorda sulla diagnosi dei mali del Sud, ma poi non riesce a declinarla in una cura risolutiva. Lo ripeto – ha detto con fermezza – nessuno è assolto perché, a dispetto degli sforzi di tanti, non riusciamo a operare come comunità, a recuperare intorno al Mezzogiorno lo spirito di un Paese coeso, a trovare il senso di una storia nazionale, di una missione condivisa». E aggiunge: «L'unica strada per uscire da questa impasse è, quindi, togliere la testa da sotto la sabbia. Basta “meridionalismo da struzzi”: raccontiamoci la verità. La prima, di verità, è che abbiamo un problema. Un problema enorme, storico, incancrenito, che investe ognuno di noi. La seconda è che abbiamo tutte le risorse – tutte – per risolverlo. Ce la possiamo fare. Aggiungo, per quanto possa suonare ardito: ce la possiamo fare oggi più che mai».

Sul fronte politico il discorso di Letta viene accolto in linea di massima positivamente da tutte le forze in campo. «Il discorso di Enrico Letta fatto innanzitutto alle imprese e al mondo del lavoro presente a Bari segna il punto di separazione tra passato e futuro: indica per il Sud e per l'intero Paese una strada anche a chi non vuole e non può vedere. Viene capovolta la consueta raffigurazione del Mezzogiorno, che adesso diventa una risorsa e non un problema», secondo quanto dichiarato all'agenzia «ASCA» il Presidente della Commissione Bilancio della Camera, Francesco Boccia. «Un discorso di sano realismo: ha rassicurato che il Mezzogiorno è tornato nell'agenda di governo, con tutti i suoi problemi, ma anche con le sue infinite potenzialità, che vanno valorizzate» sottolinea in una nota il presidente del Consiglio regionale della Calabria, Onofrio Introna. Mentre per Gianni Pittella, Vicepresidente del Parlamento europeo e candidato alla segreteria del Partito Democratico, deve essere proprio il PD a «recuperare la centralità del Mezzogiorno con proposte concrete ed efficaci, come l'istituzione di Zone economiche speciali (ZES) in cui ci siano fi-

scaltità di vantaggio, procedure burocratico-amministrative snellissime in modo che si possa delocalizzare con convenienza al Sud», portando nel Mezzogiorno anche la TAV. Anche il Viceministro dell'Interno, Filippo Bubbico, presente alla Fiera, richiama all'agenzia «ANSA» come «attivando un processo di rilancio dell'economia deve ripartire il Paese ed il Sud deve dare un contributo notevole». Perché è al Sud che sono presenti tutte le condizioni per crescere, per mettere a valore le tante energie presenti; in più, «il Paese può e deve fare tanto e il Mezzogiorno deve decidere di diventare protagonista di una nuova stagione di cambiamento e – ha concluso – di crescita economica oltre che sociale, naturalmente». Davvero non scontato l'apprezzamento al discorso che viene anche da Raffaele Fitto, ex Ministro ed esponente di punta del PDL. «Un discorso molto equilibrato, privo di promesse inutili, di cui il Sud non ha bisogno» – dice all'agenzia «AdnKronos» – «molto proiettato sulla capacità di invertire una tendenza che nel Mezzogiorno ha creato disagi e ritardi che sono sotto gli occhi di tutti». Fitto apprezza il richiamo ai due precedenti governi, «perché testimonia come con l'utilizzo di risorse comunitarie ci sia bisogno sostanzialmente di una continuità su alcune scelte di fondo».

In due interviste distinte apparse il 15 settembre su «Il Mattino», da fronti politici opposti, il Presidente della Regione Puglia Nichi Vendola e il Presidente della Regione Campania Stefano Caldoro difendono a spada tratta l'operato delle regioni. Il primo, pur riconoscendo la cattiva programmazione e scarsa capacità di spesa di alcuni territori meridionali, nell'intervista di Adolfo Pappalardo *Vendola: noi virtuosi, è Roma che ci frena*, ribadisce la perdurante condizione di marginalità in cui il Sud è stato posto nelle scelte di governo, come dimostra anche l'incapacità di spesa dei Ministeri e dello Stato centrale e il meccanismo capzioso che prevede sanzioni anche per minisforamenti, pur autorizzati, del Patto di stabilità. Intervistato da Alessandra Chello, invece, il Governatore Caldoro (*Caldoro: il Meridione vuole voltare pagina*) ricorda i successi ottenuti con la sua gestione, come già aveva fatto Vendola, e sottolinea la necessità di sviluppare il Sud attraverso la formazione di «clusters», di distretti meridionali interregionali che condividono gli stessi obiettivi nei campi dell'energia, interporti, ciclo integrato delle acque, per «moltiplicare le possibilità di accendere i motori della crescita».

Che sia questo un momento propizio per far ripartire lo sviluppo, come sostenuto dal Presidente Letta, ne è convinto anche

Gianfranco Viesti, nell'editoriale *Mezzogiorno: non solo soldi, serve un piano*, pubblicato su «Il Mattino» del 14 settembre. Ci troviamo oggi in una specie di dopoguerra, ricorda Viesti, in cui non potremo tornare a essere quelli che eravamo prima del 2007. Tutti. Viesti sottolinea la carenza soprattutto culturale dell'approccio al tema Sud: se ne parla poco e male, scrive, perché viene percepito come un peso e non un'opportunità, e perché l'argomento amplifica all'estremo il vizio profondo tutto italiano del vivere alla giornata, l'incapacità di progettare e pensare il futuro in termini strategici. Per questo la politica e la stampa non si pronunciano in modo articolato sulla grande occasione del prossimo ciclo di programmazione europeo 2014-2020, ma si limitano a denunciare gli sprechi delle spese delle singole regioni o le difficoltà tecnoburocratiche di realizzazione dei progetti. Mentre è centrale, e fa la differenza, il peso che si sceglie politicamente di assegnare al riequilibrio territoriale nelle grandi politiche nazionali.

3. *L'Agenzia per la Coesione e i fondi europei*

A rientro non completato dalle ferie estive, il 26 agosto, all'interno della *querelle* che si trascina da vari mesi sulle accuse di sprechi di risorse europee e di rimpallo delle responsabilità nella gestione dei progetti, si affaccia un nuovo protagonista, l'Agenzia per la Coesione territoriale. Nel quadro del decreto legge sulla pubblica amministrazione, su proposta del Ministro per la Coesione territoriale Carlo Trigilia, il Consiglio dei Ministri – come recita il comunicato stampa riportato sul sito www.coesioneterritoriale.gov.it – approva l'istituzione dell'Agenzia per la Coesione territoriale «per il monitoraggio sistematico e continuo dei programmi operativi e interventi della politica di coesione», nonché «per il sostegno e l'assistenza alle amministrazioni che gestiscono programmi europei e nazionali» sia con «iniziative di formazione del personale delle amministrazioni interessate», sia anche interventi per «l'accelerazione e la realizzazione dei programmi».

Rimandando al 1° marzo 2014 con decreto del Presidente della Repubblica l'emanazione dello Statuto dell'Agenzia, il Ministro dichiara subito al termine del Consiglio dei Ministri che sarà uno strumento strategico specifico a disposizione delle amministrazioni locali e centrali teso a utilizzare al meglio i fondi europei al servizio della ripresa del Paese. Nell'Agenzia lavoreranno oltre un centinaio di dipendenti, pressoché esclusivamente tecnici, agronomi,

economisti, ingegneri, scelti dai ranghi della pubblica amministrazione e dal DPS, che non graveranno sulle casse statali in quanto saranno stipendiati essi stessi dai fondi europei che andranno ad amministrare.

Ma subito scoppia la *querelle* tra neocentralisti e localisti, nel timore che l'Agenda possa delegittimare o sovrastare l'operato delle regioni, e riprende l'offensiva contro uno strumento accusato di sostenere sprechi e assistenzialismo. Nell'intervista rilasciata il 27 agosto ad Andrea Bonzi su «l'Unità», *Fondi Ue, con l'agenzia combatteremo gli sprechi*, il Ministro Trigilia illustra a chiare lettere lo strumento: una cabina di regia dello Stato per gestire i fondi europei e non un'iniziativa punitiva contro le regioni, che non rischiano di essere esautorate né estromesse dai processi di gestione, bensì invitate a collaborare con i vari livelli istituzionali, sia di governo che tecnici. Perché occorre assolutamente evitare ulteriori sprechi, sottolinea il Ministro, e rendere il più efficiente possibile la gestione dei fondi europei: tanto più che il pacchetto totale di risorse, considerando anche il nuovo ciclo di programmazione 2014/2020, potrebbe arrivare alla cifra non proprio indifferente di circa 100 miliardi. Trigilia illustra le due strutture di cui si compone l'Agenda: un piccolo gabinetto a stretto supporto del Ministro, con funzioni di coordinamento tra i vari livelli di *governance*, e l'Agenda vera e propria, con tre specifiche funzioni: monitoraggio dei programmi e delle risorse; assistenza tecnica alle amministrazioni; in casi particolari, con programmi sperimentali oppure a fronte di ritardi e gravi inadempienze, la gestione stessa dei progetti. Come ricorda Alessandro Arona su «Il Sole 24 Ore» del 27 agosto, *A Palazzo Chigi il controllo sui fondi europei*, anche se non possono essere fondati i timori di un nuovo centralismo, la situazione è decisamente cambiata rispetto al 1999, quando l'allora Ministro dell'Economia Carlo Azeglio Ciampi e il capo del DPS Fabrizio Barca insistevano sullo spostamento del potere di gestione sui territori, sulle regioni; uno spostamento che, al di là delle esperienze positive, ha prodotto interventi frammentati tali da far cambiare opinione allo stesso Barca diventato Ministro della Coesione e sostenitore dell'Agenda.

La stampa registra voci discordi sull'istituzione dell'Agenda. Uno strumento utile, ma non centrale nella risoluzione del problema degli sprechi è il parere di Isaia Sales, già Sottosegretario all'Economia nel primo governo Prodi nell'intervista di Antonio Vastarelli, *Sales: i ritardi delle Regioni? Colpa anche della rigidità di Bruxelles* pubblicata su «Il Mattino» del 18 agosto. Anzi: l'A-

genzia non servirà a molto se gestirà solo i fondi europei per il Sud e sarà staccata da una politica nazionale. Sales è molto schietto: i responsabili degli sprechi sono tre, Governi nazionali, regioni e Bruxelles. Sotto accusa per Sales le quote elevate di cofinanziamento dei progetti e impegni troppo ambiziosi per programmi cambiati poi strada facendo. Non a caso le politiche di coesione sono fallite in tutta Europa, non solo in Italia, visto che la stessa Germania per la riunificazione ha utilizzato solo il 7% dei fondi Ue. Poi occorre smettere di illudersi che, sia il Governo che le regioni, possano risolvere il divario Nord-Sud esclusivamente con l'utilizzo dei fondi Ue. L'Agenzia è una buona intenzione, gli fa eco l'editorialista Sergio Rizzo sul «Corriere della Sera», nella sua analisi *La nuova agenzia per i fondi europei non diventi una inutile Authority*, pubblicato il 28 agosto. Rizzo concorda con il fatto che l'incapacità di utilizzo dei fondi europei ha più responsabili, sia da parte del Governo che delle regioni, e che oltre a spendere poco riusciamo pure a spendere male le risorse, impiegandole in progetti che soddisfano serbatoi di clientele ma non producono risultati. Fondamentale, quindi, secondo Rizzo, l'idea di una regia unica nella gestione dei fondi europei, ma per essere realmente efficace la struttura dovrebbe essere posta «sopra» sia i Ministeri che le regioni, con potere di valutare i progetti fino a cassare gli inutili.

Si concentra invece quasi esclusivamente sulla «beffa» dei fondi europei Mario Giordano nell'editoriale *Assumiamo esperti che ci insegnino come spender soldi*, pubblicato su «Libero» del 28 agosto. Con oltre 3 milioni di dipendenti pubblici è curioso che sia proprio necessario assumere 120 giovani a tempo indeterminato, sottolinea Giordano. Quindi buona l'idea dell'Agenzia, ma con modalità sbagliata, perché si inserisce nel classico malcostume italiano che prevede, per tagliare la spesa pubblica, l'assunzione di un commissario *ad hoc*. Con stile sarcastico, Giordano sottolinea che con i fondi in realtà «andremo a fondo» perché troppi sono gli sprechi, le assunzioni, e i tanti dipendenti pubblici già oggi deputati a occuparsi di questi temi, che non vengono riutilizzati o premiati, quasi che così come sono non servissero, fossero inutili.

Punta invece sull'introduzione di un meccanismo di responsabilità nella gestione dei fondi Francesco Grillo su «Il Mattino» (*Fondi Ue non spesi: occorre un sistema di premi e punizioni*, 28 agosto). Servono meccanismi che rendano il gestore delle risorse europee, qualunque esso sia, centrale, nazionale o locale, davvero responsabile dei risultati mancati o ottenuti. L'idea, non nuo-

va, non può bastare, perché non basta sostenere che «l'assistenza tecnica fornita centralmente migliori le competenze disponibili». Vero è che a parità di contesto, regole, vincoli finanziari, ci sono differenze eclatanti tra amministrazioni, ma senza conseguenze sia che si agisca correttamente o in modo eccellente, sia che venga dissipato il denaro pubblico. La questione della trasparenza diventa quindi una questione di sopravvivenza economica, anche parte di una questione morale più ampia che non può più essere sottaciuta.

Un'Agenzia utile, ma con riserva, è il giudizio espresso da Carlo Borgomeo, Presidente della Fondazione Con il Sud, pubblicato sul quotidiano napoletano qualche giorno dopo, il 3 settembre (*Servono poche priorità per evitare gli sprechi*). È vero, dice Borgomeo, che fa più notizia l'istituzione dell'Agenzia piuttosto che l'intenzione di concentrare le risorse del prossimo ciclo di programmazione su tre o quattro priorità, ma è più importante concentrarsi sulle strategie e le priorità che sugli strumenti. Né è fondato continuare a delegare esclusivamente ai fondi europei i problemi del Mezzogiorno. Occorre invece, conclude Borgomeo, ripartire da investimenti sulla scuola e su servizi sociali, ricerca, trasporti e sostegno alle imprese.

4. I convegni

Numerosi anche questa volta, nel periodo di osservazione della Rassegna, nonostante la pausa estiva, i convegni e le pubblicazioni riguardanti il Mezzogiorno.

L'8 luglio a Roma presso la Sala delle Colonne della Camera dei Deputati si è svolta la presentazione del *Rapporto SVIMEZ su relazioni banca-impresa e ruolo dei Confidi nel Mezzogiorno. Mercato, regole e prospettive di sviluppo*. Condotta su dati Banca d'Italia, UniCredit, Fedart Fidi e Unioncamere, e frutto di un lavoro di oltre due anni, lo studio analizza nel periodo 2006-2011 l'andamento economico e le prospettive di sviluppo dei Confidi, consorzi intermediari tra banche e imprese, che garantiscono finanziamenti a tasso agevolato alle aziende, aggiungendo anche un'analisi particolareggiata e inedita condotta direttamente su centinaia di statuti e bilanci di campioni di Confidi. La ricerca, promossa dalla SVIMEZ, è stata curata da Stefano Dall'Atti (Università degli studi di Foggia), Antonio Lopes (Seconda Università di Napoli) e da Giuseppe Tucci (Università di Bari). Illustrato dal

Presidente della SVIMEZ Adriano Giannola e dal Professor Giuseppe Tucci, il Rapporto evidenzia che al Sud i Confidi sono di dimensioni ridotte, e che, a parità di grandezza, erogano minori garanzie rispetto a quelli del Centro-Nord, pur offrendo alle imprese finanziamenti a un tasso quasi doppio. Di qui, secondo la SVIMEZ, la necessità di una riorganizzazione del settore che agisca sul miglioramento strutturale e l'efficienza gestionale, nell'interesse delle imprese. Al dibattito, moderato dalla Vicepresidente SVIMEZ Maria Teresa Salvemini, sono intervenuti Fabrizio Alfano, Responsabile Direzione Marketing Servizio Small Business del Gruppo Intesa San Paolo, Carmelo Barbagallo, Direttore centrale alla Vigilanza della Banca d'Italia, Bernardo Bini Smaghi, Responsabile Unità di Business Development della Cassa Depositi e Prestiti, Davide Bovi, Responsabile Confidi di Unicredit, Alessandro Laterza, Vicepresidente di Confindustria con delega al Mezzogiorno, Giovanni Sabatini, Direttore generale dell'Associazione bancaria italiana e Costantino Capone, Vicepresidente di Unioncamere. Fra i vari interventi al Convegno, la stampa si è soffermata soprattutto sulla relazione di Carmelo Barbagallo, Direttore centrale alla Vigilanza della Banca d'Italia. «L'assetto dei Confidi richiede una configurazione diversa da quella attuale, più snella, più efficiente, meno strutturata e patrimonializzata», sostiene Barbagallo nell'intervento ripreso da «Italia Oggi», *Confidi, serve la riforma*, del 9 luglio. Tutte le operazioni necessarie al riassetto non devono dimenticare la necessità dell'attenta selezione del credito, anche attraverso la valorizzazione delle conoscenze legate al territorio, perché, sottolinea Banca d'Italia, nonostante le criticità, lo strumento dei Confidi resta una risorsa importante per il sostegno del credito delle PMI. *Un nuovo assetto per Confidi più forti* è quanto sottolinea «Il Sole 24 Ore» del 9 luglio nella pagina dei «Commenti e inchieste» in un breve intervento non firmato. Il quotidiano di Confindustria sottolinea, a partire dalla presentazione del Rapporto, la necessità di un riassetto di settore, citando a sostegno della tesi i risultati economici negativi dovuti a elevata rischiosità, alti costi operativi e bassa produttività (tra gli istituti vigilati dalla Banca d'Italia 32 confidi su 57 chiudono il bilancio in rosso) destinati a ripercuotersi sul mondo imprenditoriale.

La necessità di una politica di sviluppo e una strategia macroeconomica a sostegno degli investimenti e della crescita, che non può essere affidata solo alle imprese, è stato il concetto al centro della Relazione svolta dal Presidente Giannola alla presentazione del Rapporto. «Non possiamo pensare, ha continuato, che

il credito possa rilanciare gli investimenti se, come capita il più delle volte in Italia, finanzia soprattutto il capitale circolante, rispondendo cioè quasi esclusivamente a una domanda di sopravvivenza delle imprese. Ferma restando, infatti, l'importanza della liquidità nella gestione ordinaria delle imprese, il fatto che le imprese non esprimano fortemente una domanda di credito rivolta agli investimenti o a riposizionamenti competitivi è di per sé un fatto gravissimo su cui tutti dobbiamo riflettere. Nella carenza di capitalizzazione delle imprese i Confidi svolgono un ruolo di salvaguardia molto importante nelle relazioni banca-impresa. Il bisogno di un adeguamento strutturale e di difficoltà di efficienza gestionale dello strumento meriterebbero da parte di tutte le parti coinvolte maggior attenzione», ha concluso Giannola. Temi che il Presidente ha ripreso anche nell'intervista rilasciata a Raffaella Venerando del mensile «Costozero», *Un sistema di garanzia collettivo poco efficiente non aiuta le imprese*, nel numero uscito il 10 agosto. «A parità di dimensione e di classi di rischio, ha ricordato Giannola – solo per citare due parametri oggettivi – l'impresa del Sud, infatti, paga di più il denaro. Questo è senza dubbio un fattore di riduzione di competitività sui mercati non indifferente. È come se, alla clientela migliore nel Mezzogiorno, si facesse pagare il fatto che essendo il Sud più rischioso, le sofferenze sono più alte che al Nord. Questo vuol dire creare deliberatamente condizioni di debolezza. La clientela simile andrebbe trattata in modo paritario su tutto il territorio».

Di carattere più regionale la presentazione del Report SVIMEZ relativo alla regione Abruzzo che si è svolta alla Fondazione Pescarabruzzo a Pescara il 5 luglio all'interno del convegno «Abruzzo, Mezzogiorno, Europa. Quale futuro nella grande recessione economica. Riflessioni in base ai Rapporti SVIMEZ», in cui sono intervenuti il Presidente SVIMEZ Adriano Giannola, il Presidente della Fondazione Pescarabruzzo Nicola Mattoscio, il Presidente della Regione Abruzzo Gianni Chiodi e il Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Giovanni Legnini. In estrema sintesi, dal Report emerge che l'Abruzzo si configura come una regione intermedia nel panorama italiano, con alti tassi di scolarizzazione, disoccupazione contenuta, una densità industriale e un grado di apertura ai mercati internazionali poco distante dal Centro-Nord, ma in cui serve una spinta ulteriore verso una politica industriale attiva, contro il rischio di un indebolimento della presenza dell'industria per effetto della crisi e a sostegno della crescita dimensionale delle aziende. Sulla necessità di un sostegno alle

imprese ha insistito il Presidente di Confindustria Abruzzo Mauro Angelucci: i problemi principali per le imprese sono, a suo parere, la fiscalità, il costo del lavoro, l'accesso al credito e soprattutto una riforma della pubblica amministrazione che sia realmente al servizio del cittadino e delle imprese, mettendo insomma in piedi una sorta di «*task force* per il rilancio dell'economia» di fronte a una politica assente da troppo tempo sul tema. Nel suo intervento, il Presidente della Regione Abruzzo Gianni Chiodi ha rilevato che la crisi pesantissima che sta attraversando tutto il sistema produttivo del Paese e della sua Regione può essere trasformata in una grande opportunità di cambiamento e miglioramento. Pur essendo, infatti, l'Abruzzo una regione attiva negli investimenti in ricerca e sviluppo, anche grazie a una politica industriale in grado di sostenere i Poli d'innovazione e le Reti, la dimensione frammentata delle stesse aziende limita per sua natura gli investimenti: di qui la necessità di avvalersi dei numeri e delle analisi fornite dalla SVIMEZ quale importante base per la definizione di nuove strategie per la ripresa dello sviluppo. Sulla stessa linea il Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Gianni Legnini. Rispetto ad altre regioni, ha rilevato, l'Abruzzo ha in sé maggiori opportunità di ripresa, tra cui, in primo luogo, quella offerta dalla ricostruzione post terremoto dell'Aquila o, ad esempio, quella rappresentata dagli investimenti per la produzione metalmeccanica dell'azienda *Sevel* di Atessa (Chieti). Ampi margini di crescita possono venire inoltre dall'agricoltura, dall'agroalimentare e dal turismo, ma occorre comunque, in linea con un maggior sostegno alle imprese, intervenire con un'azione «shock» contro l'annoso problema dell'accesso al credito.

Temi che sono tornati anche nell'intervento del Presidente Giannola in apertura dei lavori della XXXIV conferenza annuale dell' AISRE, Associazione di scienze regionali, che si è tenuta il 2 settembre a Palermo, dedicata a «Crescita economica e reti regionali: nuove industrie e sostenibilità». «È illusorio pensare che le misure di *austerità* del 2011-2012, il *fiscal compact* o il pareggio del bilancio aiutino da soli la ripresa economica fino a superare il deterioramento del mercato del lavoro», ha affermato Giannola nel corso della lezione scientifica tenuta all'interno della sessione plenaria omonima. Occorrono invece fattori estranei al sistema per smuovere profondamente le acque e far recuperare competitività al Paese. In questo senso, ha continuato Giannola, «va ricordato che i potenziali effetti strutturali negativi della non ottimalità valutaria del Mezzogiorno accentuano l'esigenza di una fiscalità

differenziata, anche perché i trasferimenti assegnati alle aree problematiche concorrono invece e potentemente ad alimentare la non ottimalità, salvaguardando addirittura una competizione fiscale che appesantisce ed accentua i fattori strutturali connessi alla valuta unica. Occorre quindi fundamentalmente integrare la nuova politica industriale con una politica del territorio, attraverso azioni di convergenza dei territori». Di qui la proposta di abolire l'IRAP sulle imprese manifatturiere, adottare un piano energetico nazionale centrato sul modello «a Km zero» e introdurre finalmente in Italia con il beneplacito dell'Ue una fiscalità di vantaggio specifica per il Sud tale da attrarre nuovi investimenti specie esteri. Temi su cui, come ricorda Nino Amadore su «Il Sole 24 Ore» del 3 settembre, *SVIMEZ: meglio abolire l'IRAP*, potrebbe avere un ruolo chiave anche la nuova Agenzia per la coesione, sia attraverso la promozione di progetti pilota in campo energetico, sia attraverso il sostegno alla proposta della fiscalità di vantaggio in sede nazionale ed europea.

Puntuale come ogni anno, dal 31 agosto al 7 settembre si è svolta a Oliveto Citra (Salerno) la XXIX edizione del Premio «Sele d'Oro». All'interno della kermesse si è tenuta venerdì 6 settembre la presentazione del volume *La Cassa per il Mezzogiorno e la Banca mondiale: un modello per lo sviluppo economico italiano* del Consigliere SVIMEZ Amedeo Lepore. Alla tavola rotonda, moderata dal Direttore del «Denaro» Alfonso Ruffo, hanno partecipato Agostino Attanasio, Soprintendente dell'Archivio centrale dello Stato, i professori Domenico da Empoli, Amedeo Di Maio, Luigi Mascilli Migliorini, il responsabile ANCI per il Mezzogiorno Vito Santarsiero, il Consigliere SVIMEZ Giuseppe Soriero e il Sottosegretario al Ministero dell'Istruzione Marco Rossi Doria. La storia della Cassa è importante perché racconta dinamiche attuali anche oggi, ha dichiarato il Consigliere Amedeo Lepore a Francesco Bellofatto nell'intervista *Casmez, un modello di sviluppo per il Sud*, pubblicata su «Il Denaro» del 31 agosto. La prima fase virtuosa della Cassa, fino ai primi anni '60, con la valutazione di progetti e risultati da parte della Banca mondiale, ha rappresentato un sistema coordinato di intervento capace di supportare politiche di industrializzazione e sviluppo del Sud. Il volume, già pubblicato quale numero speciale nei «Quaderni SVIMEZ» nell'ottobre 2012, è stato riproposto in una riedizione curata dall'editore Rubbettino con la prefazione del Presidente Adriano Giannola, la postfazione di Paolo Savona e un intervento del Direttore Riccardo Padovani. Nella prefazione Giannola ripercorre

la genesi e la *golden age* della Cassa mettendo in evidenza come le politiche poste in essere nel primo periodo di attività consentirono, da un lato, la fuoriuscita dalla drammatica emergenza degli anni '40, e, dall'altro, il sostegno allo sviluppo economico degli anni '60. Nel suo intervento invece Padovani sottolinea come il fiorire recente di ricerche sul tema della Cassa sembra restituire un giudizio storico e politico più equilibrato rispetto al pensiero dominante che tende a etichettare quella stagione come inutile e dannosa. In più pare emergere «una vera e propria consanguineità di visioni tra la Banca mondiale e il nuovo meridionalismo», impersonato soprattutto da Pasquale Saraceno e gli uomini della SVIMEZ, specie nel sostegno a un «intervento sistematico di stampo programmatico da parte dello Stato» volto a realizzare la piena occupazione anche nel Mezzogiorno, con politiche di stampo keynesiano volte al sostegno dell'offerta.

Si è parlato di Mezzogiorno anche al convegno «Gli economisti italiani, protagonisti, paradigmi e politiche» promosso dall'Archivio storico degli economisti e dalla Società degli economisti presso l'Accademia dei Lincei a Roma il 25 e il 26 settembre, cui è seguito un mese dopo, il 23 ottobre, nella stessa sede, il convegno «L'economia reale nel Mezzogiorno», di cui si parlerà nel prossimo numero della Rivista. Merita in particolare un approfondimento la sessione «Politiche dello sviluppo in Italia: dualismo, industrializzazione, integrazione europea», presieduta da Alberto Quadrio Curzio, membro dell'Accademia dei Lincei, cui hanno partecipato il Presidente Giannola, il professor Mario Fortis, Vicepresidente della Fondazione Edison, e il professor Carmine Perrotta. Il taglio storico del convegno ha permesso di affrontare il tema in una prospettiva più ampia, centrata tendenzialmente sull'analisi dei diversi tipi di politiche (dell'offerta e della domanda, sia in un contesto strategico che in assenza dello stesso). Nel ricostruire i diversi passaggi dallo Schema Vanoni alla Nuova programmazione europea, il professor Giannola ha rilevato la progressiva scomparsa di impianto strategico nelle politiche meridionalistiche fino ad arrivare a delegare pressoché esclusivamente il problema al microlocalismo dei Fondi strutturali. La relazione del professor Fortis si è concentrata invece sull'apporto dato dai vari settori industriali al progresso economico e sociale nazionale, ripercorrendo i casi di varie aziende, dalla Fiat alle acciaierie Falck alla Ferrari, sottolineando anche gli sviluppi della specializzazione internazionale del Paese. Più centrato sul pensiero economico meridionale, invece, l'intervento di Perrotta, che ripercorre

dal Medioevo alla Repubblica i fattori che hanno relegato il Sud allo strapotere di pochi (latifondo, dipendenza dallo straniero, disprezzo per le istituzioni) nonostante i numerosi tentativi di invertire la rotta, fino ad arrivare all'entrata del Sud nella modernità postbellica con alti livelli di consumo ma perdurante dipendenza nei redditi prima dalla rendita agraria, poi dal denaro pubblico.

In conclusione, va ricordato il Seminario SVIMEZ «Il governo democratico dell'economia» che si è tenuto il 23 luglio presso la sede della SVIMEZ a Roma, coordinato dal Consigliere Manin Carabba, e basato sulle relazioni «Poteri pubblici e mercati» del professor Marco D'Alberti, «L'Agenzia per il Mezzogiorno» del Consigliere Amedeo Lepore e del professor Giovanni Vetrutto e «Il bilancio» di Paolo De Ioanna, Consigliere di Stato. Il Seminario ha preso le mosse da una riflessione di Manin Carabba, secondo cui la crisi di una *governance* democratica dell'economia è iniziata con lo svuotamento nei fatti del potere decisionale del Parlamento in materia di bilancio, potere pressoché totalmente assorbito dal Governo. In più, il settore pubblico dell'economia si presenta privo di regole chiare, e, in materia di programmazione degli interventi, fatta eccezione per la Cassa per il Mezzogiorno, sono sempre mancate forme di coordinamento. Nella sua relazione, invece, D'Alberti ha ripercorso la storia del potere pubblico nell'economia in Italia ed Europa dai primi del Novecento al periodo attuale, evidenziando come, anche negli Stati di tradizione più liberista, in concomitanza con periodi di crisi, nonostante il fondamentalismo di mercato imperante, sottoforma di aiuti di Stato, nazionalizzazioni, o ricapitalizzazioni non siano mai venuti meno tali interventi. Nel sottolineare come le caratteristiche della neonata Agenzia per la Coesione territoriale siano in buona parte in linea con le riflessioni maturate nell'ambito della SVIMEZ, Lepore ha ricordato l'importanza di realizzare un *mix* tra la tipologia di Agenzia «ombrello» (struttura di carattere nazionale con funzione di coordinamento per le politiche regionali) e di Agenzia integrata, dotata di maggiore autonomia e flessibilità, sull'esempio dei casi europei di maggior successo (WDA gallese, DATAR francese, THA tedesca e IDA irlandese). Vetrutto ricorda invece il dibattito internazionale sull'*agencification* e sulla «contagiosa febbre per le Agenzie» nata con l'affermarsi della deregolamentazione del mercato, dibattito che avrebbe dovuto, a suo avviso, fare tesoro della grande stagione di riformismo amministrativo italiano dagli anni '30 ai '70. In più, evidenzia le difficoltà incontrate, quale membro dello staff dell'allora Ministro per la Coesione Fabrizio

Barca, nella definizione di ruoli e compiti dell'Agenzia, che poi ha preso forma soltanto con il Ministro Trigilia. De Ioanna invece ha analizzato gli strumenti della politica di bilancio e di controllo della finanza pubblica in una prospettiva storica ed europea, mettendo in luce come in Italia sia molto approfondita la riflessione sulla necessità di modificare la macchina amministrativa in materia, mentre sia ancora poco sviluppata la definizione di concreti strumenti di intervento.

A seguire sono intervenuti gli architetti Giovanni Cafiero e Roberto Gallia; i Consiglieri SVIMEZ Antonio La Spina e Giuseppe Soriero; Ivano Russo, Consigliere d'amministrazione della Fondazione Mezzogiorno Europa, e Vincenzo Sbrescia e Antonio Leo Tarasco, collaboratori della «Rivista Giuridica del Mezzogiorno».

